

La città delle acque: Rieti e le sue fontane.

Introduzione

Rieti, l'antica *Reate* capitale dei Sabini, vanta una storia antica di tre millenni: la città si è sedimentata e stratificata sullo sperone di travertino delimitato a sud dal corso del Velino, alto a settentrione sulla fertile campagna pianeggiante circoscritta dalla chiostra degli avamposti appenninici.

Le vestigia sabine sono individuate dagli archeologi ad undici metri di profondità rispetto al livello della città moderna, che mantiene tracce salienti dell'ortogonale impianto romano infittitosi nel reticolo medievale circoscritto nel XIII secolo da un'imponente cinta muraria che delimitava da oriente ad occidente la città naturalmente protetta a meridione dalle gelide acque del fiume.

Ma è nel suo complesso che la millenaria storia del territorio reatino e sabino è determinata dall'abbondante presenza delle acque, che ne modellano il profilo e ne condizionano lo sviluppo.

È dunque una storia in cui si alternano strategie di adattamento, di contenimento e di controllo fin dai tempi remoti in cui il *lacus Velinus* raccoglieva le acque degli affluenti maggiori ed i mille rivoli che ingrossavano i torrenti dei *Gurgures alti montes* impegnando le popolazioni rurali in una dura lotta tesa a strappare terra coltivabile alle sponde del vasto specchio d'acqua, da cui emergevano come isolotti i vertici delle più alte colline¹, i cui nomi conservano traccia eloquente dell'antico assetto orografico ed idrografico.

Il prosciugamento dell'area intrapreso nel 290 a.C. mediante il taglio della *cava curiana* dette risultati destinati a durare dall'età repubblicana fino al basso impero.

La crisi altomedievale condannò ad un progressivo impaludamento le terre della conca reatina.

L'intervento sistematico dei Cistercensi, fondatori delle abbazie di San Matteo e di San Pastore, garantì la ripresa fin dal XII secolo, benché il lago avesse ancora un'estensione assai ampia, come confermano le numerose fonti documentarie che

¹ Al di sopra dei 370 m.s.l.m. (cfr. M.G. Grillotti Di Giacomo-L. Moretti, *La conca reatina: una lettura storico-geografica*, in *I valori dell'agricoltura nel tempo e nello spazio*, vol. I p. II Genova 1998 pp. 55-212).

enumerano i traghetti comunemente utilizzati per un rapido attraversamento dell'area.

Più tardi, fu cura della Camera Apostolica inviare a Rieti per riprendere ed intensificare i lavori di bonifica i più accreditati architetti ed ingegneri del XVI secolo, come Antonio Sangallo e Giovanni Fontana.

Allo stato attuale, restano gli specchi cristallini delle lame e dei laghi residui, il Lago Lungo, il lago di Ventina, il lago di Ripasottile, così come resta notevole, nell'area della conca reatina, la persistenza di idronimi a volte associati a prediali o ad indicatori di proprietà e pertinenza, a volte invece legati a caratteristiche geologiche e ad emergenze ambientali.

Il destino nel nome

Gli eruditi del passato scelsero la strada etimologica che conduce all'attribuzione del significato dal nome della mitica fondatrice Rea, moglie di Saturno Sabazio.

Così, nel 1635, il giovane canonico Pompeo Angelotti intitola *Di Rea quest'è città del nome herede* il nono capitolo della sua *Descrittione della città di Rieti*.

Dunque, Reate altro non è che la terra scelta e benedetta dalla divinità eponima, secondo un'interpretazione che consente di rivendicare il primato sabino sulla stessa fondazione di Roma.

Ma proprio questo ulteriore passaggio, con la specificazione attributiva da Rea a Rea Silvia, suggerisce che i nostri antenati avessero ben chiara la matrice dell'insediamento nel fertile a rivelare quanto era già chiaro agli aborigeni che popolarono il fertile territorio solcato dall'*Avens*, ai margini della vasta distesa del *lacus Velinus*.

È infatti proprio il fiume che «*ruit in silvis*», scorre fra i boschi, ad assicurare l'acqua per abbeverare il bestiame ed irrigare i campi, per compiere tutte le imprese di civilizzazione che consentono ad una cultura materiale la sua evoluzione ed il suo successo.

Ciò viene facilmente dimostrato se solo si riflette allo specifico valore simbolico sotteso alle prerogative delle divinità che popolarono l'Olimpo sabino.

Fra questi, il ruolo più significativo fu assolto da *Vacuna*, la *magna mater* capace di tutelare le sorgenti ed i boschi, la vita degli uomini, degli armenti e dei campi.

Associata nella civiltà romana a *Vesta*, come dea del focolare domestico, o a *Victoria*, sotto questa attribuzione si vide dedicato un tempio sull'isolotto vagante sulla superficie sulfurea ad *aquas Cutiliae*, là dove gli imperatori della *gens Flavia* eressero la loro residenza dedicata all'*otium*.

La toponomastica

È così frequente nel territorio della piana reatina il riferimento all'utilizzo della fonte o del flusso d'acqua per la coltivazione dei campi, per l'attività molitoria o più semplicemente per la presenza di approdi pubblici o privati.

Si registrano così a mo' d' esempio le località Acquamartina, Acqua di Peppe, Acqua dei Monaci, Acqua Viva, Fonte Cicarelli, Fonte di Giovannone, Fonte Nicola, Ponte Crispolti, Fonte del Cavaliere, Pozzo di Luca, Porto Mattia, a cui possono aggiungersi gli agionimi Fonte di Santa Caterina, Ripa di Sant'Agata e Porto San Giuseppe, Acqua del Faggio, Acqua del Poggio, Acquapendente, Capo a Canale, Cisterna, Colle del Pozzo, Capo le Chiuse, Condotto, Costa della Fonte, Costa di Fiume, Fonte Carciofolo, Fonte del Trifoglio, Fonte della Fica, Fossa delle Vigne, Fosso della Lama, Ponte Ranaro, Ponte Schiumarello, Rio Capraro, Valle del Molino, Valle Fontanile, Condotto, Molavecchia, Mola Fratta, insieme con numerosi altri toponimi di analoga formazione.

Nel cuore della città, le vie delle Canali e del Condotto fanno memoria dell'antico sistema di adduzione delle acque, via della Cavatella ricorda il circuito idrico di superficie che circoscriveva il perimetro meridionale a saldatura fra il corso del Velino e la cerchia difensiva delle mura, via delle Molina infine collega in maniera inequivocabile la vita economica e sociale delle *Valli* allo scorrere rapido ed incessante delle acque del fiume.

Né poteva mancare una via intitolata al console M. Curio Dentato, promotore in età repubblicana del prosciugamento del *lacus Velinus*.

In periferia, un intero quartiere di recente formazione si sviluppa intorno a via delle Acque, intersecato da strade e piazzali che portano il nome dei fiumi e dei laghi d'Italia, dall'Adige all'Aniene, dal Trasimeno all'Isonzo, dall'Arno al Tevere.

Un discorso a sé stante richiede via Fundania, che Angelo Sacchetti Sasseti volle fosse intitolata alla moglie dell'*eruditissimus Romanorum* Marco Terenzio Varrone Reatino.

Così il 2 novembre 1966 lo storico scriveva a Milano, con affettuosa confidenza, all'illustre latinista monsignor Benedetto Riposati:

«Caro D. Benedetto, (...) M. Terenzio Varrone ha dedicato a Fundania il primo libro della sua *Agricoltura*: io, Varrone in 64°, le ho fatto dedicare da un pezzo una via suburbana in quella contrada, che si chiama Fondiano, fuori di Porta Cintia. Via Fundania – Moglie di Varrone. Ho fatto aggiungere il sottotitolo, affinché taluno non creda che si tratti di un *error fabrilis*»²

In verità, Angelo Sacchetti Sasseti compì scientemente un ipercorrettismo, associando il nome della matrona sabina³ al territorio di Fondiano, il cui etimo va invece ricollegato alla presenza dell'antica *fons Jani*, fonte di Giano.

Lo stemma civico

Il canonico Pompeo Angelotti nella *Descrizione della città di Rieti* pubblicata nel 1635 in onore del vescovo cardinale Francesco dei conti Guidi di Bagno descrive così lo stemma civico:

² Cfr. I. Tozzi, *Tre lettere inedite di Angelo Sacchetti Sasseti a Benedetto Riposati*, in «Lazio ieri e oggi» anno XXXII n° 9 settembre 1996, pp. 266-267

³ Assai più giovane del marito, Fundania si vide ebbe dedicare da Varrone, ormai ottantenne, il saggio *De re rustica* perché dopo la sua morte potesse gestire con competenza il cospicuo patrimonio agrario di famiglia. Marco Terenzio Varrone sarebbe vissuto ancora per un decennio, morendo nel 27 a. C. a novant'anni di età.

«ha per Arme la Città di Rieti uno scudo, diviso per mezo in due parti equali. Nella parte di sopra in campo rosso, è una Donzella, la quale s'incontra in un Cavallier'armato, e gli porge uno stendardo. Nell'altra parte in campo azzurro si vede una Rete, & in essa due piccioli Pesci, che in triangolo vengono ad unirsi con un altro Pesce maggiore, il qual è fuori della Rete: e tutte queste figure sono d'un medesimo metallo, cioè d'Argento: essendo l'un e l'altro campo, com'habbiamo detto, di due diversi colori: cioè rosso, & azzurro.

Da altri variamente si narra, e si spiega l'origine di quest'Arme. A me pare di poter'intendere per la Rete la legge, anima d'ogni corpo civile, ò sia Città, ò Provincia, ò Regno. La legge strigne tutti, e così la definì Demostene l'Oratore, e per tale fu ricevuta da Martiano nel lib. I delle Istituzioni. Abbraccia anche quelli stessi, che sono di un sangue medesimo co' Legislatori, come Pomponio determinò, nel suo 21. lib. di diverse lettioni, e vien registrato alla leg. fin. ff. de legib. Che però à Remo essendo stato disubbidiente alla legge del proprio fratello, fù data sentenza di morte.

Fraterno primi maduerunt sanguine muri

scrisse Lucano.

Siano dunque i sudditi quei due Pesci racchiusi dentro alla Rete: perche il Binario, tra le note dell'Arithmetica, è il primo che significhi numero, e moltitudine, il Pesce più grosso sia il Magistrato, à cui si conviene l'unità, e la maggioranza. Imperoche, quantunque in esso molti beni spesso si ritrovino, nondimeno rappresentano un sol capo della Repubblica. Hor'il Magistrato, etiandio che non sia compreso nella Rete; almeno ad essa si mostra unito, e congiunto: atteso che fa di mestieri, che aderisca alle leggi da lui promulgate per aiuto, & avanzamento del bene publico: essendo che, come disse quell'altro Poeta.

A Bove maiori discit arare minor

E' vero, che ad ogni Città si può applicare la Rete, simbolo della legge: e per questo, chi volle esprimere la facilità, o felicità di quel gran Capitano Timotheo in debellare varie piazze de'nemici; dipinse la Fortuna, che mentr'egli dormiva, con la Rete più e più Città gli acquistava: il che intendo io del riposo, che sicuramente può prender'il Magistrato & il Principe, mentre le Città a lui soggette ritrovansi dentro il ristretto di ottime leggi.

Con tutto ciò la Rete già detta, in quanto ella è simbolo della Legge; particolarmente alla Città di Rieti si aggiusta: essendo stati li Reatini quelli, che nelle Leggi ammaestraron' i Curi da' quali Numa, il Romano Legislatore hebbe l'origine sua da me rammemorato un'altra volta, nel cap. 4.

La Donzella poi, che porge al Cavalliero l'insegna; sia la Madre Rea, à cui ben fù dal Marito Saturno, ò Sabatio, dedicata la Città di Rieti. Così scrisse Silio

*...Magnæq. Reate dicatum
Cælicolum Matri...*

& il Vittorio nel nostro linguaggio

*...Cui la gran madre
di tutt' i Dei fè Rea l' alte, e leggiadre
Mura, ch' hor son di gente ampia, e severa.*

Ma era più convenevole, ch' il comando della Città ella cedesse al Marito Saturno, dovendosi da Uomo valoroso, & accorto, e non da Donna imbelle & imprudente i Regni governare.

Quindi è, che Rea porgendo stendardo al Consorte suo Saturno: di cui in conformità di questo il medesimo Poeta conchiude,

*Saturno il gran, che Sabatio dett' era,
A lei consorte, e di Sabo almo Padre,
Fuggendo con le alpestri Cassie squadre;
Pos' ivi la sua ricca aurea Bandiera».⁴*

Precedentemente, lo stemma della città era stato rappresentato invece dalla sola rete, come attestano un antico sigillo dell'archivio storico del Comune e la chiave di volta del portone d'accesso di palazzo Secenari in via del Duomo,

⁴ P. Angelotti, *Descrittione della città di Rieti all' Emin. e Reverendiss. Sig. Card. Di Bagno Vescovo di Rieti*, Roma 1635 pp. 101-103

un'antica casa-torre che poggia sui resti di un bastione della muraglia dell'arce, di età romana.

Tanto nel primitivo stemma del XII-XIII secolo, quanto nella più ricca elaborazione secentesca, si palesa il riferimento simbolico alle acque come matrici della vita associata e della civilizzazione di un territorio.

Le norme degli Statuti e la gestione pubblica delle acque

Rieti, sottrattasi all'egemonia longobarda del Ducato di Spoleto in età carolingia, entrò ben presto nell'orbita del potere papale dandosi sul finire del XII secolo l'assetto di libero comune e dotandosi di autonomi statuti.

Questi presentano norme di straordinario interesse in ordine all'igiene pubblica ed alla gestione delle acque, regolamentando e prescrivendo l'esercizio della pesca, le modalità di utilizzo dei corsi d'acqua da cui dipendevano sia l'approvvigionamento urbano, sia la forza motrice per gli opifici, sia l'irrigazione dei campi, gli obblighi di manutenzione ordinaria e straordinaria dei corsi d'acqua e delle fonti pubbliche.

Così il Libro III *de accusationibus, et denuntiationibus* affronta il tema nelle rubriche n° 31 (*de viis et aliis loc. pub.* *Apprehendedis vel occupandis vel de immunditiis non ponendis*), n° 37 (*de aqua non proicienda putrida*), n° 59 (*quod nullus teneat, vel permetta porcos per civitatem Reatae*), n° 103 (*quod licitum sit unicuique sequi porcos suos*), mentre il Libro IV *de damnis datis* pone l'accento sulle problematiche riguardanti sia i singoli cittadini, sia la collettività nel suo insieme nelle rubriche n° 7 (*de aqua reparanda et manutenenda cuiuscumque rei*) e n° 18 (*quod nullus proiciat zozuram nec faciat in aqua cantari*).

Ancora gli Statuti danno notizia della più antica fontana pubblica di Rieti, costruita per volontà dei Priori ed a spese della collettività dopo l'*allargo* decretato nel 1252.

Memorie dal passato: la fonte del Leone

Fino agli albori del XIII secolo, nella sua storia già quasi bimillennaria la città era sedimentata su se stessa insistendo sullo sperone di travertino del primitivo insediamento sabino.

Incrementatosi rapidamente il numero dei suoi abitanti dopo l'anno 1198, quando grazie alla sua posizione strategica ai confini con il Regno napoletano Rieti aveva avuto il privilegio di essere annoverata fra le sedi pontificie, fu stabilito dalle autorità comunali di procedere ad una addizione sviluppando il nuovo insediamento nell'area pianeggiante a settentrione dell'antica cinta muraria, ai piedi dell'arce.

In questa vasta zona fu disegnato il tracciato delle mura, che circoscrivevano l'abitato da est ad ovest lasciando il lato meridionale della città munito dalla barriera naturale delle acque del Velino.

All'interno del circuito difensivo dominato da torrioni e bertesche si allineavano ortogonalmente i rettifili delle nuove strade che confluivano nell' spazio ordinato della *platea Leonis*, su cui affacciavano gli edifici simbolo del potere civile, il palazzo del Capitano del Popolo ed il palazzo del Podestà.

Solo alla fine del Quattrocento, dopo il fallimento dell'impresa di insignorimento tentata dagli Alfani, il centro del potere politico-amministrativo avrebbe rioccupato le alture dell'arce.

Per oltre due secoli, il cuore pulsante della vita sociale cittadina fu rappresentato dalla piazza del Leone, così denominata per i frammenti di una scultura di età romana riutilizzati come elementi decorativi della fontana.

La rubrica n° 99 del I libro degli Statuti civici recita così: *«item statuimus, et ordinamus quod in Platea Communis fiat unus pulcher Fons de aqua Cantari seu Sancti Augustini expensis adiacentium et supra his fiant duo superstites qui eligantur per Dominum Capitaneum, qui pro tempore erit, et ad petitionem petentis contribuire adiacenti bus vero contribuire usque ad*

portam Sancti Iohannis⁵sicut protenditur versus macellum versus Plateam usque ad domum Ratini characose et usque ad domum Alborecte: et Capitaneus Populi et Potestas et quilibet eorum teneantur ad petit.petentis dictum fontem ad poenam centum librarum de eorum salario et solvere teneantur ad si in aliquo contrafecerint si dictum opus, fieri non facerent: et dictum opus, Incipiatur de mense martii proximo futuro secundum quod videbitur superstantibus erigendi: et domini Priores, et Capoitaneus dictum Fontem expleri faciant usque ad Calen. Iunii proximo futuri ad poenam centum librarum pro quolibet debeat fieri una gratis de ferro per quam veniat aqua ad Plateam Leonis Communis Reatae: Et Priores qui erunt pro tempore teneantur mittere et mitti facere de bonis et habere Communis, ad faciendum girum et concham ipsius Fontis florenos XIV. Et si domini Priores qui erunt per tempora fuerint negligentes puniantur pro quolibet eorum in libris XXV R. per dictum dominum Capitaneum qui de facto recipere teneatur ab eis sine aliqua solemnitate. Iuris. Et superstites electi ad dictum Fontem faciendum debeant dictum Fontem facere fieri usque ad dictum tempus sub poena praedicta. Et dicti superstites tam praeteriti, quam praesentes et futuri teneantur de secimine et expensis in constructionem dicti Fontis reddere rationem: et quod presentis domini Priores non teneantur deponere pecuniam pro constructione dicti Fontis.

È evidente e lodevole lo scrupolo del legislatore affinché questa qualificante impresa di pubblico interesse sia compiuta rapidamente, con competenza ed efficacia.

La fonte pubblica è, nella città medievale, un elemento visibile a tutti, luogo d'incontro e di scambio, simbolo manifesto del grado di civiltà che la collettività garantisce all'interno dei suoi confini.

Alla costruzione sono chiamati a contribuire tutti coloro che potranno avvalersene, sotto lo scrupoloso controllo dei soprastanti.

⁵ A tutt'oggi visibile, tamponata nella muratura presso via fra Fedele Bressi, a San Liberatore.

Alla manutenzione è tenuto il Comune, come dimostra ancora nel XVIII secolo la *mappa delli bottini* conservata presso il Museo Civico.

Il Cantaro ed i Pozzi

«Questi contorni servono per habitatione à comodi Agricoltori, che per lo più attendono all'arte de'Guadi»: così si esprimeva, nel 1635, il giovane canonico Pompeo Angelotti che del luogo in questione aveva cognizione diretta vivendo nel palazzo di famiglia dalle cui alte finestre lo sguardo poteva vagare fino a perdersi nelle sottili nebbie mattutine evaporate dal corso del fiume, nel verde folto dei boschi che rivestivano il dorso dei vicini colli di San Mauro, del Belvedere, di Sant'Antonio al Monte, come delle più remote montagne, dal massiccio del Terminillo fino a Sala.

Una lingua di terra pianeggiante, limacciosa e fertilissima, si distende al di qua dell'argine fra porta Cordale e l'hortus conclusus del monastero di Santa Chiara lungo la riva destra del Velino.

Le modeste dimore dei contadini di un tempo si allineano lungo il tratto iniziale della strada, in forte pendenza, si dispongono ordinate ai lati della piazzetta su cui dominano, distanti e maestose, le facciate meridionali dei palazzi di via Garibaldi.

La città è a pochi passi, ma lo spazio si dilata, il tempo sembra sospeso nella quiete serena di questo rione quasi immune dal traffico automobilistico, sigillato dai condotti voltati di via delle Canali.

La toponomastica, non meno dei caratteri urbanistici ed architettonici, conserva traccia della remota funzione assolta da quest'area lambita dal fiume, solcata dal Cantaro.

Erano qui le terme dell'età romana, tanto che fino al medioevo i documenti usano abitualmente la locuzione *balneum vetus* o

balnea vetera per indicare questo particolare tratto dell'abitato.

L'amenità del luogo ed il suo relativo isolamento dovettero incoraggiare nel corso dei secoli una frequentazione promiscua, fin quando le claustrali di Santa Chiara non protestarono per lo scandalo e l'autorità costituita non provvide allo smantellamento di ciò che restava degli impianti,

Nel suo Erario Reatino Loreto Mattei raccoglie l'estrema memoria dei fasti passati: «quindi non lungi per un diverticolo a sinistra alquanto declivo verso il fiume era un luogo di delizie detto anche oggi Porto Venere dove anticamente facevasi il detto convito popolare detto magnum epulum come nell'ultime parole dell' (...) iscrizione in publicum epulum donde resta ancora il nome nel basso della contrada detta il pozzo di magno epulo».

La fontana dei delfini

Definitivamente restituita in anni recenti al luogo che le spetta e per il quale fu concepita, la barocca fontana dei delfini rappresenta l'esempio tangibile di quanto rappresentarono nel corso del Seicento le cosiddette «mostre d'acqua», eleganti nelle forme fastose ricche di simbolismi allegorici non meno che utili e funzionali alle esigenze idriche della collettività.

Le forme mutile dei poderosi satiri, le sinuosità armoniose dei beneauguranti delfini evocano per i contemporanei i fasti di un passato più o meno distante, vagheggiato assai più che conosciuto.

Ma ci riconduce a riflettere sulla concretezza della pristina funzione la descrizione secentesca dell'Angelotti: «dopo lunga via, arrivati nella Piazza, nel cui mezo (ch'è di proporzonata grandezza) scorgesi un'antica Colonna, vicin'alla quale in questi ultim'anni, per opera

de' Cittadini sorge un limpido fonte, che indi in varie case per uso degli abitanti si dirama»⁶.

I sarcofagi paleocristiani

Nel sagrato settentrionale intitolato all'erudito vescovo del Cinquecento monsignor Mariano Vittori, che fa da elegante cerniera fra il palazzo dei papi e la cattedrale di Santa Maria, un antico sarcofago strigilato fa da specchio ad una fontana.

Su di esso, è murato un frammento scultoreo di grande finezza, raffigurante un grifo.

La collocazione di entrambi i reperti, materiali di risulta di più antiche vestigia, fu determinata nel 1929 dall'abbattimento dello scalone secentesco che collegava al sagrato la loggia delle benedizioni del *Palatium Domini Papae* costruito fra il 1283 ed il 1288 dall'architetto *Andrea magister*.

Nel quadro dei restauri promossi nel XVII secolo dal vescovo Giorgio Bolognetti⁷, l'originale scala duecentesca era stata sostituita da un più ampio e monumentale scalone a cui erano stati addossati i reperti in questione.

Ancora nel 1916, la fontana ricavata dal sarcofago paleocristiano era l'unica da cui veniva addotta l'acqua per il palazzo della Curia Vescovile, come attesta la lettera inviata dal canonico Camillo Fornari a monsignor Tranquillo Guarnieri⁸, vescovo designato di Rieti alla morte di monsignor Quintarelli: «...in casa manca l'acqua: si va

⁶ P. Angelotti, cit. p. 25

⁷ Nato a Roma nel 1595 da una nobile famiglia di origini bolognesi, nel 1630 Giorgio Bolognetti fu inviato da papa Urbano VIII come Vescovo nella Diocesi di Ascoli Satriano.

Fra il 1631 ed il 1633 fu Nunzio Apostolico presso il Granduca di Toscana, fra il 1634 ed il 1639 esercitò analogo incarico presso il Re di Francia Ludovico XIII.

Fu richiamato in Italia per assumere la guida della Diocesi di Rieti, che resse con solerzia per oltre venti anni, convocando un sinodo ed impegnandosi nelle attività caritative e pastorali.

Morì a Roma, dopo aver rinunciato alla sede vescovile, il 7 gennaio 1680.

⁸ Monsignor Guarnieri rinunciò all'incarico prima di entrare in Diocesi.

ad attingerla presso una pubblica fontana situata a fianco dello scalone di accesso. Un tempo, dietro la scuderia del vescovo esisteva una piccola fontana, ceduta (...) parte alle Monache domenicane, parte per la casa del Circolo. L'acquedotto pubblico non ha pressione sufficiente; pagando un canone annuo di £ 25 si potrebbe avere sotto la finestra della cucina un getto d'acqua di ¼ d'oncia e tirarla col secchio, come si usa in molte famiglie»⁹.

La collocazione della fontana ai piedi dello scalone è documentata anche dalle fotografie degli anni Venti, precedenti al riassetto voluto dal Venerabile monsignor Massimo Rinaldi¹⁰ e realizzato da Francesco Palmegiani.

Anche nei pressi di porta Conca, un antico sarcofago fa da mostra d'acqua in uno scorcio suggestivo, che meriterebbe di essere sottratto ad un indifferente, colpevole degrado.

Considerazioni conclusive

Molte altre sono le fontane che ancora versano acqua limpida, negli angoli più riposti della città, accanto alle vasche di pietra ormai vuote ed asciutte, logorate dal tempo: dietro agli alti muri che allineano le case addossate le une alle altre lungo le viuzze medievali del centro, dietro agli austeri portoni che sigillano la quiete delle antiche strade, si celano ameni giardini da cui esala in primavera il profumo intenso del biancospino, da cui trapela come una macchia di colore il tenue violetto del glicine, la gamma infinita, rutilante dei petali di rosa.

Qui ancora i grotteschi mascheroni si specchiano negli ovali perfetti dei catini di pietra finemente modellati dagli anonimi artigiani di un tempo, mentre ai crocicchi si ostinano a resistere strenue al dominio del traffico delle automobili le colonnine in ghisa, i semplici «nasoni» a cui si approvvigionavano fino agli anni Trenta del Novecento le conche delle madri di famiglia.

Per queste donne, che vissero con fatiche ormai inconcepibili il loro ruolo domestico, andare alla fontana fu anche un'occasione d'incontro e di scambio, come suggeriscono aneddoti, proverbi e stornelli di un tempo.

Memoria di pietra, restano le fontane a custodirne i segreti.

⁹ Archivio Vescovile Reatino, fondo Vescovi, busta 1, fasc. 7, Tranquillo Guarnieri.

¹⁰ Missionario Scalabriniano, vescovo di Rieti sua città natale dal 1924 al 1941.